

Introduzione

Nei disegni di guerra realizzati dai bambini le strade sono molto rare e non collegano mai due luoghi. Tutto si riduce a un punto dove c'è il corpo senza vita di qualcuno oppure un veicolo brucia: «Il fatto è che gli edifici – scuola, chiesa, ospedale, casa – sono in fiamme o in rovina e non c'è più bisogno di una strada che conduca a essi»¹. Metafora di una vita sospesa, l'assenza di strade rinvia alla responsabilità degli adulti, che devono costruirle e aiutare i bambini a trovarle o a ritrovarle. La guerra è una frattura profonda nella vita di chiunque ne faccia esperienza, condiziona scelte e comportamenti successivi, sedimenta racconti e memorie che si radicano nell'identità. Lo è ancora di più per l'infanzia per la quale, nella stratificazione delle diverse età che la compongono, la guerra si colloca nel tempo della formazione, della definizione di se stessa, della creazione di un proprio sguardo sul mondo. Che siano stati mobilitati, resi protagonisti attivi o passivi della violenza, colpiti da traumi e perdite, rimasti soli oppure, al contrario, abbiano attraversato il tempo della guerra protetti e non invasi dagli effetti più laceranti, i bambini sono stati in ogni caso sempre più coinvolti e influenzati dai conflitti armati del Novecento, gettati sulla scena fino a trasformarsi, nella seconda metà del secolo, in veri e propri combattenti. E ciò è accaduto all'interno di un paradosso: all'affermarsi e al diffondersi di un sistema di protezioni nazionali e internazionali per i civili nei contesti bellici, con un riguardo specifico nei confronti dei bambini, è corrisposto un progressivo e crescente coinvolgimento diretto e indiretto dell'infanzia.

Questo libro prova a raccontare la storia dell'infanzia nelle guerre del Novecento, sapendo perfettamente che lo scenario globale di lungo periodo nel quale si colloca necessita di uno sguardo orientato più ai temi e ai nodi storiografici che alla ricostruzione fattuale dei processi. Gli storici hanno rivolto una sempre maggiore attenzione, negli ultimi dieci-quindici anni, al rapporto tra

¹ A. e F. BRAUNER, *Ho disegnato la guerra. I disegni dei bambini dalla Prima guerra mondiale a Desert Storm*, Erickson, Trento 2003, pp. 142-43.

infanzia e guerra, approfondendo, ampliando e spesso criticando radicalmente le analisi svolte dalle organizzazioni non governative e dai mezzi d'informazione. A suscitare interesse e dibattito sono state soprattutto alcune questioni. Innanzitutto, la partecipazione diretta dell'infanzia ai conflitti armati, con la diffusione della figura del bambino soldato, è divenuta il paradigma delle responsabilità dell'Occidente, e intorno a essa si è costruita una notevole fortuna editoriale di reportage e memorie, oltre a uno sterminato numero di articoli e inchieste giornalistiche. In secondo luogo, i bambini sono diventati protagonisti del conflitto israelo-palestinese, in particolare al tempo della seconda Intifada (2000) e delle guerre che hanno avuto come teatro Gaza fra il 2009 e il 2014. Le loro immagini, in quanto attori e vittime della rivolta palestinese, hanno innestato costanti polemiche da parte di chi vi ha letto un impiego strumentale e crudele dell'infanzia all'interno del conflitto oppure da parte di chi ha considerato quel coinvolgimento come la piú chiara rappresentazione delle condizioni di vita a cui i bambini sono stati costretti nei territori occupati. In terzo luogo, le guerre combattute in Afghanistan e Iraq all'inizio del nuovo millennio, e negli ultimi anni in Siria, sono state caratterizzate dalla presenza dell'infanzia, in questo caso vittima dei bombardamenti, nell'ambito di conflitti dove ormai le truppe di terra sono quasi del tutto scomparse ed è la popolazione civile a costituire il principale obiettivo degli attacchi militari. In quarto luogo, l'attenzione nei confronti dei bambini è diventata quasi ossessiva a fronte di una loro militanza tra le forze dell'Isis, con funzioni di combattenti e autori materiali di delitti e di esecuzioni particolarmente feroci. Malgrado si tratti di un'evoluzione, per cosí dire, della figura del bambino soldato, tuttavia il *surplus* ideologico e di esposizione pubblica e mediatica lo hanno trasformato in un fenomeno diverso e originale. Infine, i bambini sono diventati assoluti protagonisti dei nuovi processi migratori, simboli della fuga dalle guerre e dalla povertà, di una disperazione che è pronta ad affrontare il rischio della morte nel Mediterraneo, di spostamenti di massa di popolazioni che nessuno vuole e che suscitano ataviche paure di invasione intrecciate al timore del terrorismo. L'infanzia che muore sulle carrette del mare, costretta a vivere al freddo nelle terre di nessuno, bloccata da fili spinati e muri sempre piú lunghi e alti riconduce necessariamente tutti – o perlomeno coloro che si riconoscono nei valori universalistici della cultura umanitaria e democratica – a interrogarsi prima di tutto in quanto esseri umani.

Questo insieme di fenomeni e di urgenze etiche e umanitarie ha mosso anche l'interesse degli storici, che sul tema della guerra han-

no rivolto uno sguardo sempre piú puntuale ai processi di trasformazione mentale e sociale, ponendo quindi al centro il vissuto della popolazione civile, la sua mobilitazione, i mutamenti dell'esistenza collettiva, i costi materiali e umani pagati, gli effetti psicologici. Una delle conseguenze che qui interessano è stata la necessità di raccogliere le testimonianze dirette di tali esperienze, comprese quelle dei bambini, a cui si è accompagnato il tentativo di raccontare quelle vicende attraverso i loro occhi. Questo però non ha significato portare la narrazione sul piano della pulsione emotiva. Al contrario, ha avviato una riflessione sulle categorie, sulle scelte e sulla memoria dei bambini militarizzati, mobilitati e coinvolti nei molti conflitti armati del Novecento. Assai ampia è stata per esempio la raccolta di voci infantili sulla Seconda guerra mondiale, e in particolare delle testimonianze dei sopravvissuti alla Shoah e degli *hidden children*. Questo allargamento della prospettiva si è incontrato e intrecciato con il lavoro di ricerca di studiosi di altre discipline, in particolare psicologi e pedagogisti, così da mettere in luce e analizzare in modo piú articolato l'insieme delle esperienze e scelte dell'infanzia, quali la dimensione del trauma oppure le forme di resilienza. Né meno rilevante è stato l'apporto dell'antropologia nello studio del ruolo sociale e culturale dell'infanzia nelle guerre africane e asiatiche. Nel complesso, è risultato un panorama estremamente variegato e stimolante che ha trovato una sede di confronto in diversi incontri internazionali, specialmente nei tre organizzati dalle università di Salisburgo e Wolverhampton (2010, 2013 e 2016)² e in quello di Vienna nel 2012, dedicato al dopoguerra³. Ne sono emersi alcuni elementi comuni: la considerazione dei bambini come vittime, attori e testimoni; gli effetti psicologici della guerra; i crimini di guerra e i diritti umani; la specificità di genere; gli spostamenti di massa e la condizione dei profughi; le forme di mobilitazione dell'infanzia e i progetti politici che gli Stati hanno attuato nel tempo della guerra e in quello della ricostruzione. Altrettanto significativa è stata l'adozione di uno sguardo di lungo periodo, che ha tenuto conto del progressivo ruolo dell'infanzia, della conquista di una sua autonomia come soggetto sociale e oggetto di storia, del suo protagonismo e coinvolgimento, della costruzione di una legislazione protettiva

² Del primo e del secondo sono stati pubblicati gli atti: H. EMBACHER *et al.*, *Children and War*, Helion & Company, Solihull 2013; W. ASCHAUER *et al.*, *Children and War*, vol. II, *Past and Present*, Helion & Company, Solihull 2016. Sul terzo, cfr. il sito: www.wlv.ac.uk/research/institutes-and-centres/centre-for-historical-research/centre-for-historical-research-events/children-and-war-past-and-present-2016/ (consultato il 2 giugno 2017).

³ *War children in the Post-war. A West-East perspective on child policies, child experiences and war childhood remembrance cultures in Europe since 1945*, Vienna 2012 (<http://www.hsozkult.de/conferencereport/id/tagungsberichte-4709/>, consultato il 2 giugno 2017).

a cui si sono accompagnati la nascita e lo sviluppo di un sistema straordinariamente ramificato e diffuso di organizzazioni non governative, che da tempo si occupano dell'infanzia in aree di guerra e dei percorsi di reinserimento dei bambini nelle fasi postbelliche.

Per questi motivi, il libro intreccia la dimensione tematica a quella cronologica. Il primo capitolo si presenta come una riflessione sul rapporto tra infanzia e guerra, provando a cogliere le connessioni e le trasformazioni avvenute nel corso del Novecento, oltre a indicare le linee metodologiche e interpretative del volume. Il secondo capitolo ricostruisce la legislazione internazionale relativa ai civili in tempo di guerra che, nel corso del secolo, si è preoccupata di stabilire norme valide e riconosciute a livello nazionale e sovranazionale, sebbene i governi – spesso gli stessi che hanno contribuito a elaborarle – le abbiano fatte proprie in modo intermittente e irregolare. I legislatori hanno avuto un compito tutt'altro che facile, peraltro, nel definire e armonizzare leggi che hanno dovuto tenere conto della diversità dei contesti culturali e degli interessi nazionali, non sempre coincidenti con il diritto umanitario. I capitoli dal terzo al sesto si concentrano invece sulle tappe essenziali del rapporto tra guerra e infanzia: Prima guerra mondiale, militarizzazione dei bambini nei fascismi e nel regime sovietico, Seconda guerra mondiale, guerre legate ai processi di decolonizzazione e conflitti postnovocenteschi. L'ultimo capitolo riflette sulle eredità delle guerre, sulla desertificazione del mondo con il quale i bambini devono confrontarsi, sul ruolo degli strumenti di intervento e sugli attori della resilienza, sul racconto e sull'ascolto che l'esperienza dell'infanzia determina o meno. È una narrazione che si dipana attraverso le voci dei bambini, le forme diverse del loro racconto e la rappresentazione che ne è stata data. Testimonianze, disegni, fotografie sono le tracce principali di questo percorso, accompagnato dalla convinzione di chi scrive che l'impegno degli adulti debba essere innanzitutto quello di non mettere mai un bambino nelle condizioni di Pin:

È triste essere come lui, un bambino nel mondo dei grandi, sempre un bambino, trattato dai grandi come qualcosa di divertente e di noioso; e non poter usare quelle loro cose misteriose ed eccitanti, armi e donne, non poter mai far parte dei loro giochi. Ma Pin un giorno diventerà grande, e potrà essere cattivo con tutti, vendicarsi di quelli che non sono stati buoni con lui: Pin vorrebbe essere grande già adesso, o meglio, non grande, ma ammirato o temuto pur restando com'è, essere bambino e insieme capo dei grandi, per qualche impresa meravigliosa⁴.

⁴ I. CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno* [1947], Mondadori, Milano 1993, p. 150.

Perché quello della guerra rimane il gioco piú pericolosamente seduttivo⁵ e insegnare a prepararsi a combattere è un tirocinio che ogni società in ogni epoca si è preoccupata di realizzare. Forse non si può giocare alla pace ma insegnarla sí, magari ricordando sempre le parole di un bambino argentino di nove anni, César Marcos, che dice: «La guerra mi piace se ci gioco io per finta, ma se è vera non mi piace piú»⁶.

Torino, 4 agosto 2017.

⁵ La guerra – scriveva nel 1944 Alberto Savinio – «è il primo gioco dell'uomo, è il gioco piú facile, piú istintivo, piú "diretto"; il gioco che meglio si affà a tutti quanti gli uomini, anche a coloro che apparentemente sono piú gravi, piú pacifici, piú alieni dal movimento e dalla violenza. Ed è il gioco piú affascinante pure. Il gioco che piú di qualunque altro gioco colma l'animo degli uomini vacui di peso morale, ossia dei piú» (A. SAVINIO, *Sorte dell'Europa*, Adelphi, Milano 1977, p. 55).

⁶ H. PAREDERO, *I signori col berretto. La dittatura raccontata dai bambini*, a cura di A. Lombardi Bom, minimum fax, Roma 2010, p. 77.